

GOVERNARE il progresso

MARCELLO MARTINO

Iniziative sociali, mass-media, ricambio generazionale, sono questi i nodi da sciogliere dal settore venatorio per entrare stabilmente a far parte del tessuto sociale italiano

L'UNCZA, da molti considerata il fiore all'occhiello del settore venatorio italiano, indubbiamente svolge un ruolo di grande rilievo nella tutela della montagna, nella gestione della fauna e nella conservazione delle tradizioni venatorie alpine. È anche merito di questa associazione infatti, che quest'anno ha celebrato la sua 46° Assemblea Nazionale, se il patrimonio faunistico presente su gran parte dell'arco alpino, risulta tuttora consistente e ben conservato.

Cervi, caprioli, camosci, bianche, coturnici, forcelli, tanto per citare i selvatici di maggiore interesse, da anni sono saggiamente gestiti dai cacciatori di montagna, molti dei quali studiosi ed esperti di valore, stimati in campo nazionale ed internazionale.

Ma dobbiamo chiederci quanti sono in Italia ad essere informati di tutto ciò? Oggi, proiettati in un millennio caratterizzato da un progresso tecnologico in costante evoluzione, non è più possibile per il settore venatorio continuare a compiacersi dei propri successi, rimanendo avulsi dal contesto sociale del nostro Paese; sa-

rebbe un errore imperdonabile da pagare a caro prezzo, per cui ritengo indispensabile agire al più presto, per scongiurare tale eventualità.

Se nel secolo scorso era sufficiente camminare al passo con i tempi, ai giorni nostri è divenuto necessario precorrerli, per non essere tagliati fuori da un'opinione pubblica sempre più agguerrita e non certo compiacente nei riguardi della nostra attività. Onde evitare che ciò accada ritengo necessario un grande impegno economico ed organizzativo, che possa aiutarci ad entrare in pianta stabile nel tessuto sociale italiano. Una svolta che sicuramente potrà decidere il nostro futuro, che può verificarsi però solo se sostenuta da iniziative sociali rilevanti e significative, tipo quella delle tesi di laurea, promossa con successo dal presidente Flaim, forse uno dei primi ad aver intuito i pericoli che incombono sull'attività venatoria italiana.

Ma occorre impegnarci ancora di più per entrare nei vari circuiti "mediali", indispensabili per far conoscere al grande pubblico ogni nostra iniziativa e le varie attività finalizzate soprattutto nella gestione e tutela di ambienti e fauna, promosse annualmente dall'UNCZA.

"Fare e far sapere" questo dovrà essere lo slogan dei cacciatori alpini del terzo millennio.

Un altro argomento molto importante da affrontare al più presto, riguarda il ricambio generazionale, un problema di non facile soluzione. A tale riguardo ritengo necessaria una promozione "mirata" intelligente che sappia interessare i giovani, invogliandoli ad intraprendere questa nostra straordinaria attività, informandoli che non consiste solo di prelievi o inutili esibizionismi, ma soprattutto di studi, ricerche e applica-



zione. Una vera e propria scuola di vita che potrà aiutare molti di loro ad evitare i pericoli derivanti da alcool, droga, sballi vari e quant'altro ci propina questa sempre più alienata civiltà dei consumi. Solo così riusciremo a passare il "testimone" che ci consentirà di non disperdere un patrimonio di esperienze faticosamente acquisito in quasi mezzo secolo di gestione e costante presidio dei territori di montagna, la cui importanza è stata finalmente riconosciuta anche da molti politici "addetti ai lavori".

Un modo di operare, il nostro, sicuramente all'avanguardia, i cui risultati positivi sono indiscutibili e meritevoli di essere diffusi su tutto il territorio nazionale.

Un po' di storia...

Detto questo, vorrei ricordare ai più giovani le cause che portarono al declino le economie rurali montane avvenuto nel secolo scorso.

L'Italia usciva perdente e malconcia da una guerra disastrosa ed aveva bisogno di rimboccarci le maniche per la sua ricostruzione. L'apertura delle fabbriche e la grande richiesta di mano d'opera, contribuirono ad un graduale e progressivo spopolamento dei territori di montagna, un fenomeno che nessuno riuscì più a fermare. Erano gli anni '60, in cui ebbe inizio il famoso boom economico, che i giornali inglesi di allora meglio definirono come il miracolo economico italiano "una sacrosanta verità". D'altro canto però l'abbandono della montagna, con la conseguente cessazione delle attività agro-silvo-pastorali, finì per innescare un processo di trasformazione economica, sotto il profilo turistico, senza precedenti. Una vera e propria corsa all'oro.

Molti imprenditori, infatti, si orientarono verso una politica spregiudicata di sfruttamento della montagna, puntando soprattutto sulla fruizione del tempo libero su scala industriale, calpestando così le più elementari norme di tutela ambientale. Un business di gigantesche propor-

zioni, ritenuto utile sotto il profilo socio-economico, che fatalmente però finisce per scontrarsi con le esigenze di tutela e conservazione di questo prezioso serbatoio di risorse naturali costituito dall'arco alpino, da preservare all'infinito nell'interesse di tutti.

Le civiltà alpestri un patrimonio culturale da valorizzare e difendere

Sicuramente l'abbandono dei presidi montani, costituiti da Comuni, frazioni, villaggi, alpeggi, insieme ad un sistema turistico di presenze "mordi e fuggi", molto di moda nelle giovani generazioni, hanno contribuito in gran parte a cancellare usi costumi, tradizioni delle civiltà alpestri, che ritengo avrebbero dovuto costituire i cardini di una economia turistica di qualità.

Un bagaglio di esperienze che ha consentito all'uomo nei secoli di svolgere, con il suo presidio, un ruolo di attento gestore e scrupoloso difensore di questi meravigliosi territori di montagna, preservandoli indirettamente da qualsiasi impatto ambientale.

Oggi molti di questi ambienti sono in balia delle varie multinazionali del circo bianco con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Un sistema che sta trasformando l'uomo in un vero e proprio consumatore di una montagna che va sempre più assumendo le sembianze di un fenomeno da "baraccone". E questo senza voler offendere i simpatici "Luna Park" presenti nelle grandi metropoli. Auguriamoci dunque un'inversione di tendenza, nella quale ognuno dovrà fare la propria parte, per arginare i pericoli che incombono su questi straordinari baluardi naturali che, non dimentichiamolo, tutti insieme, rispecchiano la salute del pianeta.

Per far ciò non occorre certo rinnegare il progresso, che sicuramente ha dalla sua molti lati positivi, ma è importante cercare di governarlo, utilizzando i vantaggi che offrono le nuove tecnologie.

È importante trovare un punto d'incontro che consenta di operare in sinergia tra i vari organismi interessati, per gestire scrupolosamente le grandi risorse naturali che offre la montagna.

Per quanto ci riguarda direttamente, le Alpi, già da alcuni anni, sono oggetto di studi e ricerche per individuare ripercussioni negative sugli ecosistemi e sulla fauna, procurati da questo fenomeno turistico di massa.

C'è solo da augurarsi che in futuro a pagare per eventuali provvedimenti legislativi necessari per fronteggiare la situazione non siano, come spesso accade, solo e sempre i cacciatori, che paradossalmente sono gli unici che li hanno sempre difesi.

Ritengo che per tutelare realmente l'arco alpino occorra realizzare nel terzo millennio una politica naturalistica nuova, lungimirante, priva di pregiudizi, nella quale come sempre i cacciatori alpini sapranno svolgere un ruolo da protagonisti. Una politica in cui, l'uomo collocandosi al centro di questo progetto, sappia governare e umanizzare il progresso evitando qualsiasi strumentalizzazione, esaltando nel contempo i suoi grandi valori, la sua spiritualità, in armonia e nel supremo interesse, di questo ambiente "divino". ■

